

Opinioni

Cogne, un delitto per lettori di gialli

di LICIA CAMPI PEZZI

(segue dalla prima pagina)

Non è certo la prima volta che nella storia italiana un omicidio tiene banco per tanto tempo, basti pensare al delitto Muri all'inizio del secolo scorso oppure al caso Montesi, negli anni Cinquanta. In entrambi i casi si trattava però di crimini avvenuti in ambienti altolocati e legati in qualche modo alla sfera sessuale e quindi non stupisce che la fantasia popolare abbia potuto ricamarsi sopra per anni.

Gli elementi di interesse del delitto di Cogne sono del tutto diversi. Proprio come in un racconto giallo, il personaggio più interessante non è la vittima, un bambino di tre anni che non può suscitare passioni contrastanti, ma solo essere oggetto di pietà, bensì il colpevole o presunto tale. In Italia, avvengono ogni anno casi di infanticidio ad opera della madre, che nella stragrande maggioranza dei casi si risolvono in poche ore, perché le donne che hanno agito in un momento di grande confusione mentale, schiacciate dal dolore e dal rimorso, non tentano di nascondere quanto accaduto.

Nel delitto di Cogne, abbiamo invece una madre che, pur indicata fin da subito come maggiore indiziata e condannata in primo grado a trent'anni di carcere, nega da due anni e senza alcun cedimento di avere qualcosa a che fare con la morte del figlio. Ma questo non basterebbe per fare della morte del piccolo Samuele un caso nazionale.

Se la presunta colpevole si nascondesse e cercasse davvero l'anonimato, l'interesse per il caso inevitabilmente scemerebbe. Invece, proprio quando i giornali sembrano occuparsi meno del delitto di Cogne, accade sempre qualche fatto nuovo, in genere per iniziativa della difesa. Si tratta di una perizia, di un'intervista, dell'indiscrezione su una nuova gravidanza vera o presunta oppure della promessa di rivelare il nome del colpevole, l'effetto è sempre lo stesso: l'attenzione del pubblico si risveglia come se il fatto fosse appena avvenuto.

Allora, c'è da chiedersi se l'unica vera strategia della difesa non sia proprio questa: fare in modo che si parli di Cogne, perché se i riflettori si spegneranno davvero, per Anna Maria Franzoni, che sia colpevole o innocente, sarebbe un bel guaio. Senza la pressione dei media, il delitto di Cogne diventerebbe un infanticidio come tutti gli altri, che avvengono nella stragrande maggioranza dei casi tra le mura domestiche. E pochi, a quel punto, avrebbero dubbi sulla colpevolezza della maggiore indiziata, il cui punto di forza è la difesa appassionata della propria innocenza. La difesa punta pertanto a tenere alta la tensione.

Uno degli argomenti preferiti dai difensori è quello di non considerare le prove indiziarie come risolutive. È certamente vero che solo una confessione o un testimone oculare attendibile potrebbero la certezza su chi ha commesso il fatto, ma quando gli indizi tendono a moltiplicarsi ed a convergere tutti nella stessa direzione, a meno che qualcuno non abbia prefabbricato le prove contro l'indagato, ed in questo caso appare abbastanza improbabile, se non altro per mancanza di tempo, il ragionevole dubbio che può far pendere la bilancia del-

la giustizia a favore dell'innocenza, tende a dissolversi.

Può darsi che la mamma di Cogne sia innocente, come ripete da due anni. In questo caso, stupisce però che una difesa tanto attiva, sia in procura che in televisione, non abbia insistito su due punti fondamentali. Il primo riguarda l'introvabile arma del delitto. L'assassino, ammesso che sia un estraneo, avrebbe dovuto agire nei pochi minuti in cui Anna Maria è stata assente da casa. Nel caso avesse portato l'arma con sé dall'esterno, il comportamento più logico sarebbe stato quello di lasciare l'arma in casa Lorenzi o nei dintorni, perché difficilmente avrebbe avuto il tempo materiale di distruggerla o nascondere, mentre portarla via con sé comportava il rischio di farsela trovare addosso o di lasciare tracce. Il fatto che l'arma del delitto non si trovi, suggerisce l'idea di un assassino che conosceva molto bene la casa (e probabilmente ci abitava) e che ha avuto il tempo per far sparire l'oggetto contundente. Senza voler rubare il mestiere a nessuno, una tra le tante ipotesi che si potrebbero formulare è che si tratti di un oggetto in legno e che, essendo avvenuto il fatto in gennaio, sia finito nella stufa al riparo dalle indagini dei RIS. Se si trovasse l'arma del delitto, il caso potrebbe davvero riaprirsi.

Un altro comportamento che fa nascere dubbi è la scelta del rito abbreviato, che elimina gli interrogatori dell'imputato e dei testimoni. La difesa doveva essere consapevole che in questo caso, in cui l'innocenza della sua cliente era molto dubbia, con il giudice chiamato a decidere solo in base alle indagini ed alle perizie già svolte, era molto difficile ottenere un'assoluzione. Perché l'avvocato Taormina non ha voluto che la sua assistita salisse sul banco dei testimoni? Non si tratta di una straniera che non capisce bene la lingua, né di una persona timida e fragile, come hanno dimostrato le sue apparizioni televisive. Allora, che cosa poteva temere la difesa da un pubblico interrogatorio?

Molti hanno osservato che parlando di Cogne ci si è dimenticati della vittima. È triste, ma anche inevitabile, perché ora la vera protagonista è la mamma. Non stupisce, dopo le considerazioni sopra esposte, che l'avvocato Taormina l'abbia invitata a non chiudersi in casa, ad uscire dal suo guscio, magari con una nuova apparizione televisiva.

Dopo la condanna del 19 luglio, il prof. Taormina aveva promesso (per l'ennesima volta) di rivelare il nome del colpevole entro il 30 luglio. Invece, ieri si è limitato a depositare una denuncia presso la sede della Guardia di Finanza e ad illustrare alcuni risultati delle sue indagini, senza rendere pubblica l'identità del presunto assassino di Samuele, ma ha rilanciato il gioco promettendo tutta la verità per venerdì prossimo.

Per ora, questa strategia sta pagando, ma il pubblico è volubile e potrebbe stancarsi e pretendere che il nome del colpevole salti fuori davvero. Anche il più paziente lettore di gialli, dopo essere stato illuso e deluso per centinaia di pagine con la promessa di una soluzione sorprendente, se questa non arriva, ad un certo punto decide di chiudere il libro e di regalarlo in soffitta.

Altri mondi: NIGERIA



VACCINI SDOGANATI. Villaggio di Takae, Nord Nigeria, vaccinazione antipolio per un bambino. Lo Stato islamico del Kano ha consentito di ripartire con la campagna di vaccinazione, dopo aver avuto garanzie che i vaccini non contengono componenti anti-fertilità. ONOME OGHENE / EPA / ANSA

Statale Valsugana incubo permanente

Strade o incubi???" questo l'interrogativo di Renzo M. Grosselli nell'articolo apparso il 29 luglio. La strada in questione è la Valsugana. Per quanto mi riguarda la risposta è: incubi!! I miei genitori abitano a Pergine Valsugana ed ogni qualvolta vado a trovarli, so che troverò immancabilmente coda!! L'estate, tempo permettendo, posso utilizzare la motocicletta, unico mezzo che con la dovuta prudenza ti permette di superare auto e TIR, fermi nei soli 12 km. che separano Trento da Pergine. Ma vogliamo costringere tutti all'acquisto di un ciclomotore per caso????

Paolo Cunego - Trento

Ma la Pirubi non è la soluzione

Gent.le sig. Grosselli, ho letto ora l'articolo che ha scritto sulla penosa situazione del traffico in Valsugana e, se non posso che essere d'accordo sull'esposizione dei fatti, mi lasciano perplesse le soluzioni che lei, pur senza citarle in maniera esplicita, propone.

Sia le 4 corsie da Trento a Bassano che la Valdastico sono il solito modo di risolvere il problema all'italiana. Lo dice anche Lei che il problema è il traffico. Mi pare quindi naturale che la soluzione sia la sua riduzione, non però spostandolo a carico di altri territori, bensì facendolo diminuire in maniera definitiva.

Per fare questo, la sola soluzione è investire nel trasporto pubblico e in particolare quello su rotaia. Potrebbe eliminare così buona parte del traffico dei pendolari con

parte di responsabilità, come dice Grosselli, dei politici della Valsugana e dei Sindaci di Pergine, Levico, Caldonazzo e Borgo, che nulla di politicamente corretto fanno o hanno fatto per liberare dalla morsa del traffico i territori da loro amministrati.

Infine, un esempio di come non si voglia affrontare il problema è sotto gli occhi di tutti: il tratto da Borgo a Grigno è ancora a corsia unica. È mai possibile che una provincia ricca come la nostra (non so ancora per quanto) non riesca a trovare il denaro per terminare quel tratto di strada facendolo diventare a quattro corsie??

Mario Cossali

Fecondazione, la furia di Furio

Lo so che non conta nulla questa mia piccola voce di fronte alla "Furia" Colombo, che può "sparare" le sue sciocchezze a riguardo del referendum sulla abrogazione della legge sulla fecondazione assistita in un editoriale (sabato 31 luglio), ma non capisco perché sia così sicuro che la "luce" del progresso stia solo dalla sua parte, che chi la pensa in modo diverso e sa portare argomenti diversi sia un "medioevale"...

Insomma, lui che aborre i dogmi religiosi, da qualsiasi parte vengano, è però sicuro che il "dogma della verità" stia solo dalla sua parte! Ma guarda un po' che contraddizione! Il fatto è che quella legge dev'essere discussa - se si vuole - su dati veri e facendo conoscere anche la trafila non certo facile a cui viene sottoposta la donna, e i costi, e i "successi" con percentuali piuttosto basse.

Insomma la gente deve conoscere bene i pro e i contro e gli aspetti riguardanti il rispetto dell'etica naturale. Ma da chi è preso dalla "Furia" ideologica non ci si può aspettare un aiuto alla comprensione. O accetti la sua "verità" e la sua "luce" o sei un oscurantista medievale! E poi osano definirsi "democratici". Attenti a non farvi abbagliare da questa falsa luce! Perché il tema è serio e non può essere affrontato con slogan o frasi a effetto.

Claudio Forti - Mattarello

(segue dalla prima pagina)

Non poteva mancare l'imprimatur della chiesa cattolica con monsignor Andreatta che imponeva al campo un ulteriore segno di potere, di conquista: la bandiera del Vaticano, la croce di una comunità religiosa, dimenticando i valori più profondi, intimi che una montagna trasmette e conserva in silenzio. Gli organizzatori hanno anche mascherato l'insieme con interventi e profili scientifici perlomeno di dubbia utilità: quegli stessi organizzatori solo due anni fa erano stati allontanati in fretta e con poche irrisorie spiegazioni dal Comitato Italiano dell'Anno Internazionale della montagna. Gli alpinisti, oggi osannati, erano appena tornati dall'Everest e vi avevano abbandonato lungo la via tutto il materiale utilizzato, corde, tende e quant'altro, quintali di materiali e rifiuti. Mentre la spedizione governativa saliva in vetta, un'altra, quella degli Scoiattoli di Cortina, si issava in cima lungo una "ferrata" paral-

lela in alta quota costruita da una spedizione commerciale italo-svizzera, Dibona-Kobler: decine di alpinisti sono giunti sul K2 ben ancorati alle corde fisse messe a dimora dagli sherpa nepalesi (nemmeno pakistani...). Chi voleva decretare la fine dell'alpinismo non poteva trovare palcoscenico migliore, non poteva costruire una sceneggiatura più efficace e affidarsi a registi tanto spregiudicati ed incisivi. Ad Agostino Da Polenza, appunto il regista, è stato poi affidato l'affondo: "abbiamo conquistato il mostro". Non siamo davanti ad una impresa storica, o una vittoria italiana, ma semmai ad un grande sforzo agonistico collettivo e a ripetuti successi degli sherpa. Senza i loro 5 chilometri di corde fisse anche quest'anno nessun occidentale sarebbe arrivato in vetta al K2. Non serve aggiungere molto a questa farsa, la serenità e la chiarezza delle dichiarazioni di Sergio Martini ci impongono riflessioni che possono riportare l'alpinismo ad una nuova primavera, ad una ri-

segue dalla prima/ CASANOVA

Con la spedizione sul K2 si è umiliato l'alpinismo

generazione culturale, ad una riappacificazione dell'uomo con la montagna, ancora oggi siamo in presenza di conquistatori e menti militarizzate.

Mentre si guarda alle tempeste vere e proprie e quelle medianiche che hanno sconvolto la vetta, la cronaca tace su quanto sta accadendo lungo il ghiacciaio che porta al campo base. Ed in bassa quota i percorsi culturali sono in totale sintonia con la cultura che ha guidato l'assalto al mostro.

Il Club Alpino Italiano ha organizzato una lunga serie di trekking che porteranno ai piedi del K2 circa 800 escursionisti. Durante questi lunghi giorni di marcia ogni trekkingista troverà punti sosta ben organizzati, ser-

vizi sanitari e di sostentamento strutturati, sarà accompagnato da almeno quattro sherpa nell'andata e altrettanti nel ritorno. Si calcola che questa idea geniale del C.A.I., accompagnata dall'assalto degli alpinisti di tanti paesi (oltre 200), a settembre avrà portato al campo base tra le 20 e le 30.000 presenze. Quindi esseri umani (sherpa e trekkingisti) che per riscaldarsi hanno consumato lungo il percorso gli ultimi arbusti presenti in quelle quote, che hanno lasciato i loro bisogni in ambiti delicatissimi, che hanno ulteriormente sconvolto le abitudini di vita locale provocando scompensi sociali e ambientali che avranno ripercussioni importanti.

Sia le spedizioni degli alpini-

sti che quelle dei trekkingisti sono già costate decine di morti ed infortuni gravi sul lavoro, tragedie che sconvolgono famiglie che stanno vivendo sul filo della sopravvivenza, lavoratori costretti a far veloci, a trasportare pesi impossibili, a rischiare all'invosimile per attrezzare i passaggi più delicati sui corsi d'acqua, sui ghiacciai, sulle rocce. Anche questi sono i costi sociali della "vittoria italiana", ma nessuno ne parla. Chi ha fatto presente questi aspetti ai dirigenti del C.A.I. (WWF e Mountain Wilderness), si è visto poi offendere in modo ufficiale ed irato dalle pagine della rivista nazionale. Dal C.A.I. era lecito attendersi ben altro, l'anniversario che si trasformava in investimento culturale, in rilancio dell'alpinismo e del valore della montagna. Quindi la sponsorizzazione di alpinisti che cercavano nuove vie, o che tentavano salite in modo leggero e veloce, (Giovannini, Giordani). Avremmo avuto piacere di leggere della fondazione di scuole di alpi-

nismo locali, o di recupero dell'agricoltura nelle alte quote, di stimoli verso investimenti che producano lavoro stabile e valore aggiunto dentro le vallate pachistane, investimenti nella formazione scolastica o nella sanità. Niente di tutto questo: abbiamo dovuto rileggere i contenuti dell'assalto di cinquant'anni prima, un'impresa governativa farcita da nazionalismo, imposizione culturale e religiosa, arroganza verso la montagna (il mostro), irriserzione per l'ambiente e le comunità locali.

La nazione italiana, il C.A.I. hanno perso una straordinaria occasione per ritrovare una identità, una specificità, motivazioni nobili e nuove all'alpinismo di casa nostra. Ma non disperiamo: abbiamo anche letto parole importanti nelle riflessioni di tanti alpinisti, e questo ci consola e ci permette di mantenere viva la speranza e l'attenzione verso l'alpinismo, la montagna e le culture diverse dalla nostra.

LUIGI CASANOVA
Mountain Wilderness Italia

Banca Popolare Volksbank:
aperti al Trentino, aperti anche a Lavis!

Inaugurazione ufficiale sabato 4 settembre - ore 11.00

- Ala - Via della Roggia, 5 ☎ 0464 674 331
- Arco - Via Santa Caterina, 20 ☎ 0464 514 335
- Borgo Valsugana - Via Hippoliti, 11/13 ☎ 0461 757 430
- Cles - Piazza Navarrino, 16/17 ☎ 0463 600 038
- Lavis - Via Roemini, 65 ☎ 0461 245 559
- Mezzolombardo - Via A. Degasperi, 4 ☎ 0461 604 150
- Pergine Valsugana - Viale Venezia, 44 ☎ 0461 534 764
- Rovereto - Via G.M. Della Croce, 2 ☎ 0464 422 969
- Trento - Piazza Lodron, 1 ☎ 0461 261 910
- Trento - Via Santa Croce, 44 ☎ 0461 263 276

Banca Popolare · Volksbank